

Dall'autrice di FALLEN

LAUREN KATE

L'OPALE PERDUTO

ROMANZO

Rizzoli

Lauren Kate

L'opale perduto

Traduzione di Maria Concetta Scotto di Santillo

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2019 Lauren Kate

All rights reserved including the right of reproduction
in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with G.P. Putnam's Sons,
an imprint of Penguin Publishing Group,
a division of Penguin Random House LLC
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14187-1

Titolo originale dell'opera:
THE ORPHAN'S SONG

Prima edizione: settembre 2019

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore.
Nomi, personaggi e avvenimenti sono fittizi.
Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

L'opale perduto

A Milo, sempre con me

Nota dell'autrice

Caro lettore,

ho trovato questa storia mentre mi ero persa. Era l'inverno del 2015 e mi trovavo a Venezia per pubblicizzare un altro romanzo. Era il primo tour promozionale in cui mi ero portata anche i miei due bimbi, e ricordo che rientravo a casa di corsa per allattare mio figlio, per baciare mia figlia prima che andasse a letto, e per sollevare mio marito dall'incombenza di occuparsi di due bambini molto piccoli, disorientati dal jet lag. Quella fredda serata l'incontro in libreria si protrasse oltre l'orario convenuto, e quando uscii il vento soffiava gelido e inclemente, la città era invasa dall'acqua alta, e io arrancavo sciaguattando tra le calli sommerse verso quella che speravo fosse la direzione giusta, svoltando un angolo, poi un altro, seguendo l'istinto.

A un certo punto vidi tre parole incise sulla facciata di pietra di un edificio: *Ospedale degli Incurabili*. Alzai lo sguardo su quella struttura imponente, dalla quale avevano preso il nome le calli circostanti. Che cos'era? Chi erano gli Incurabili? Girai intorno al complesso e, alla fine, altre tre calli deserte di Dorsoduro mi riportarono a casa. Eppure, anche molto dopo aver rimboccato le coperte ai miei figli, la mia mente continuava a tornare agli Incurabili.

Effettuai alcune ricerche sull'ospedale degli Incurabili, che attualmente ospita l'Accademia di Belle Arti di Venezia, e scoprii che in origine era un nosocomio e un orfanotrofio

per trovatelli, risalente al XVI secolo. Per centinaia di anni l'ospedale degli Incurabili aveva accolto gli orfani, allevando le ragazze come musiciste. L'orfanotrofio attirava i più celebri compositori barocchi come maestri, e molte delle sue allieve divennero famose artiste che si esibivano davanti a un pubblico proveniente da ogni parte del mondo. In buona sostanza era stato un conservatorio, dove ogni allieva era stata una bambina abbandonata dai genitori.

Un romanzo aveva bussato alla mia porta, implorandomi di farlo entrare.

L'opale perduto si svolge in un'epoca di eccessi, quando i veneziani portavano la maschera tutto l'anno, quando era giudicato sconveniente mostrarsi in pubblico con il proprio coniuge, quando la musica era la forma d'arte più nobile. Da questo mondo sono emersi due personaggi, due orfani: un ragazzo e una ragazza, lui un violinista, lei una soprano, entrambi in cerca di una famiglia perduta e di una vera casa. È una storia di musica e di mistero, di legami spezzati e riallacciati.

Per scriverla sono tornata a Venezia, dove ho trascorso dieci giorni in compagnia di storici, musicisti e custodi degli ex orfanotrofi. Ho preso lezioni di violino e sono diventata un'assidua frequentatrice della Los Angeles Philharmonic. Ho letto le memorie di Casanova e le teorie musicali di Vivaldi. E mi sono innamorata di Venezia più perdutoamente di quanto avrei mai potuto immaginare.

Nessuno dei miei romanzi mi si è presentato già pienamente formato come questo. Incolpate la Serenissima e l'amore immortale dei suoi personaggi.

Grazie di aver scelto *L'opale perduto*. Ti auguro buona lettura.

Lauren Kate

Prologo

VENEZIA

Dicembre 1725

In una propaggine settentrionale del mar Adriatico, libero da alleanze con Roma o Costantinopoli, un impero millenario stava affondando. Nessuno si accorse del suo declino, celato da secoli di fama e di splendori, così come i suoi cittadini vivevano ogni giorno celati dietro le maschere di Carnevale.

Non era insolito imbattersi in scene quotidiane come queste: su una gondola, due innamorati si sollevano la maschera per baciarsi; un senatore, con il volto protetto dall'anonimato, vota nelle sale di marmo di Palazzo Ducale; una ragazzina compra i carciofi al mercato con la mamma, i nastri neri della mascherina che svolazzano nella brezza estiva.

Negli anni precedenti al crollo della Repubblica, lo stile veneziano era quello di rendere tutto misterioso, occultare vita e identità, non guardare mai troppo da vicino la realtà. Per un migliaio di anni Venezia aveva scintillato al centro del mondo commerciale, gemma del Mediterraneo; quando però le rotte mercantili si erano spostate, e con esse il flusso di denaro, commise l'errore di scambiare il suo canto del cigno per una musica trionfale. Anzi, continuava a festeggiare più che mai. Venezia aveva sempre convissuto con la minaccia di sprofondare: perché dunque non indossare la maschera un altro giorno ancora, perché non brindare a un altro tramonto rosato?

Tranne che nelle chiese e negli ospedali, dove le maschere erano proibite. Per gran parte dell'anno gli infermi e gli orfani, ossia le persone assistite dalla Chiesa, erano gli unici volti scoperti della città.

Questa storia ha inizio in un orfanotrofio, in una cupa notte nel sestiere di Dorsoduro dove, in un ricovero per trovatelli, una bambina di cinque anni era a letto e progettava la fuga.

La città era di nuovo stretta nella morsa dell'inverno e un forte vento scuoteva il pannello della finestra, con la sua desolante veduta sull'edificio accanto. Anche quando schiacciava il naso contro il vetro, Violetta non vedeva altro che una finestra coperta da un tendaggio da cui non si affacciava mai nessuno.

Non appena le altre si fossero addormentate, sarebbe sgattaiolata in soffitta. Dietro le casse di vecchi indumenti e violini rotti c'era un'unica finestra alta che permetteva di spaziare sui tetti della città. Da lassù avrebbe visto Venezia estendersi fino all'orizzonte e goduto finalmente di un po' di solitudine.

Intanto aspettava che gli ultimi sussurri si trasformassero in respiri regolari, che le trentasei bambine sprofondassero nella quiete del sonno. Adottava sempre un trucco per dominare l'impazienza: esplorava le calli di Venezia con la mente. Saliva e scendeva dai ponti, socchiudendo gli occhi contro il riverbero dorato del sole sui canali. Se si concentrava, riusciva quasi a sentire l'odore salmastro della laguna.

Soltanto quattro volte le era stato concesso di uscire dalle mura dell'orfanotrofio, di percorrere le calli lastricate, in fila con le altre orfane che chiedevano l'elemosina, cantavano e invocavano i santi. Violetta custodiva gelosamente

quei ricordi: i canti dei gondolieri, le esibizioni degli artisti di strada che lanciavano coltelli e mangiavano fuoco, gentildonne e nobiluomini con le maschere bianche, talmente diversi dalle orfane a volto scoperto che sarebbero potuti appartenere a un'altra specie. Lei avrebbe tanto desiderato indossare una maschera.

Ciascuna di quelle quattro uscite era finita nello stesso identico modo: con la badessa che riportava le trovatelle lungo le Zattere, la soleggiata fondamenta lambita dal canale della Giudecca. Superavano in fretta la fermata del traghetto, dove i gondolieri fischiavano da sotto la tesa dei cappelli di paglia. Oltrepassavano l'ingresso dell'ala ovest dell'edificio, con la testa scolpita di un fanciullo che indicava la porta del dormitorio maschile. Si lasciavano alle spalle anche il portone centrale a doppio battente, da dove la gente passava sotto l'alto soffitto del vestibolo che portava direttamente alla chiesa. Infine, sempre troppo presto, arrivavano davanti all'ingresso dell'ala est, dove un'analogha testa di fanciulla sormontava la porta dell'unica casa che Violetta avesse mai conosciuto.

Nella sua immaginazione quello era il momento in cui fuggiva, infilandosi nelle calli strette, sfrecciando tra i venditori ambulanti finché non conquistava la sospirata libertà.

Finché non era più un'orfana.

Nella sua mente attraversava un ponte di pietra calzando le scarpette con il tacco di legno dipinto delle dame patrizie. Indossava una maschera. Saliva a bordo di una gondola, con il mantello che danzava nel vento. Si faceva traghettare alla Giudecca, per partecipare a un ballo in maschera in uno dei maestosi palazzi al di là del canale.

O forse sarebbe andata più lontano. Dove?

Quante altre cose esistevano in quella città, nella vita, oltre a quelle che le era permesso di scorgere?